

teatro

**USTICA E PORTO MARGHERA PAOLINI RIPARTE DA MILANO**  
Marco Paolini definisce i suoi ultimi spettacoli, *Parlamento chimico* e *Racconto per Ustica*, dal 28 settembre al 18 ottobre, al Teatro Strehler di Milano, un collante per rimettere insieme «uno strappo in un Paese segnato da disgrazie, dove l'attitudine dominante è: meno male che non è capitato a me». *Racconto per Ustica* è un nuovo allestimento-riduzione del lavoro realizzato due anni fa, in occasione del ventennale della tragedia del Dc9. Nel *Parlamento Chimico*, invece, Paolini porta in scena la storia del processo al Petrolchimico di Porto Marghera.

maremosso

## È VERO: A VOLTE, A TEATRO, FA BENE STAR MALE

Riccardo Reim

Il rapporto con il cosiddetto «carnefice» è complesso e problematico, tanto da rappresentare uno dei punti nevralgici della psicoanalisi: è un rapporto che tocca le zone più insondabili, coinvolge gli snodi più bui della sessualità (è questa, in sostanza, la grande scoperta di Freud: averci reso consapevoli di quanto sia importante il fatto sessuale, quanto pesi nel comportamento umano) e può avere conseguenze a dir poco devastanti quando si spinge a livelli estremi, quando, ad esempio, il rapporto vittima-carnefice - ambiguo per eccellenza - travalica per vari motivi l'aspetto puramente psicologico traducendosi a tutti gli effetti in pratiche di più o meno effratato sado-masochismo. A questo proposito tutti ricorderemo il film «Il portiere di notte» di Liliana Cavani, che scavava impietosamente nel morboso rapporto di un'ex-prigioniera ebrea di un lager nazista

con l'uomo che era stato il suo aguzzino: rapporto vissuto in un furioso alternarsi di rituali sospesi temerariamente fra eros e thanatos terminando, per l'appunto, con la morte, unica possibile e «autentica» comunione dei due protagonisti. Una tematica simile - vissuta in forma apparentemente meno ambigua - viene riproposta ora con il testo «La morte e la fanciulla» di Ariel Dorfman, che Riccardo Cavallo porta in scena (con Daniela Tosco, Martino Duane e Nicola D'Eramo) nella minuscola «Sala Artaud» al Teatro dell'Orologio di Roma. Qui, è la tragedia della dittatura cilena a fare da sfondo al dramma di una donna che dopo molti anni riconosce - o meglio, crede di riconoscere - l'uomo (un medico) che l'ha ripetutamente torturata e violentata. L'attuale marito della donna è un suo antico compagno di lotte politiche, un avvocato ora

personalità eminente nel nuovo regime del paese, che negli anni ha cercato - e creduto - di dividerne il dramma. Non è stato - e non poteva essere - così: la donna riesce a imprigionare quello che fu il suo torturatore (casualmente capitato in casa) ed esige con la minaccia delle armi, ora che i ruoli si sono finalmente capovolti (ma davvero si sono capovolti?), il racconto della verità dinanzi all'unico testimone che le sta a cuore. Vendetta? Disperata volontà di liberarsi o inconscio desiderio di non rimarginare mai la piaga?... Ed esiste, poi, una verità? Esiste la terribile angoscia di una donna indelebilmente segnata da umiliazioni indicibili, esiste il terrore di un uomo (se di lui davvero si tratta, cosa che non sapremo mai con certezza) che sembra voler cancellare a tutti i costi un vergognoso passato, esistono i dubbi di un rappresentante della legge messo di fronte

a una verità incredibile... Nella piccola, claustrofobica saletta, si assiste con salutare disagio a questo massacrante annaspò, questa agonia della mente che si torce e ritorce senza scampo su se stessa in una tortura - stavolta collettiva - alimentata dall'atrocità quasi voluttuosa del ricordo. Il dramma di queste tre persone mette pian piano allo scoperto l'immenso dramma vissuto da un paese, che a sua volta si fa metafora del mondo in cui viviamo. Ma allora, si chiederà qualcuno, è una serata impegnativa? Già, proprio così: di quelle che sembrava non andassero più di moda, dove non si ride nemmeno un minuto e che alla fine (guarda un po') fanno pure riflettere. Ma forse è ora di ricominciare a farlo, e a giudicare dalla saletta attentissima e gremita si direbbe che la gente (qualcuno, almeno) lo stia comprendendo.

# Blanchett: «La guerra? Ci siamo già»

La Galadriel degli elfi a Roma per «Heaven»: scelgo solo ruoli che mi mettono a disagio

Alberto Crespi

Cate Blanchett in una scena de «Il signore degli anelli» ed ora protagonista del nuovo film «Heaven»

ROMA La regina degli elfi scende fra i mortali: Galadriel è in un hotel a due passi da piazza del Popolo, lei che i popoli, nel *Signore degli anelli*, li guarda tutti dall'alto (della propria immortalità) in basso. Cate Blanchett è a Roma, ma non per il film tratto da Tolkien (dove per altro ha già fatto la sua parte, anche se la dovremmo rivedere pure nel secondo e nel terzo episodio) bensì per un altro titolo che la colloca nell'Empireo: *Heaven*, «paradiso». È il nuovo film di Tom Tykwer, il tedesco di *Lola corre*, venuto a Roma con lei, ed è tratto da una sceneggiatura postuma di Kieslowski (vedere a fianco). Nonostante il titolo, è una storia per nulla paradisiaca: Cate è Philippa, una donna che trama vendetta contro uno spacciatore che ha provocato la morte di suo marito.

In bilico su taccchi vertiginosi, capelli biondi e corti, Cate Blanchett è un'attrice e una donna stupenda, un miracoloso equilibrio di bellezza e talento. Con ruoli come *Elizabeth* (dove era la regina d'Inghilterra), *Il talento di Mr. Ripley* e *The Gift*, nonché il citato *Signore degli anelli*, si è conquistata a suon di candidature all'Oscar il rispetto della Hollywood che conta. Ma da brava australiana colta continua a frequentare il teatro e i set di produzioni indipendenti.



Il film

*Heaven*, reduce dal festival di Berlino, esce in Italia il 4 ottobre. Lo ha diretto Tom Tykwer, ma è un vero film «internazionale»: girato in Italia con numerosi attori italiani (Remo Girone, Stefania Rocca, Mattia Sbragia), è prodotto dall'americana Miramax e soprattutto è tratto da un copione postuma del grande polacco Krzysztof Kieslowski. Prima di morire, nel 1996, Kieslowski stava scrivendo assieme al fido sceneggiatore Krzysztof Piesiewicz (lo stesso del «Decalogo» e di tutti i film successivi) una nuova trilogia che avrebbe fatto seguito a quella ispirata dai colori della bandiera francese. I tre film si sarebbero intitolati «Inferno», «Purgatorio» e «Paradiso». Kieslowski e Piesiewicz avevano cominciato da quest'ultimo, ed è l'unico copione che hanno terminato. La sceneggiatura - o, meglio, un suo adattamento in inglese - ha girato a lungo per gli studi di Hollywood, finché non è stata offerta ad Anthony Minghella (*Il paziente inglese*, *Il talento di Mr. Ripley*) che però ha deciso di produrla senza dirigerla. Minghella e Sydney Pollack, il grande regista che pure fa parte del team di produttori, l'hanno offerta a Tom Tykwer, il cui *Lola corre* aveva avuto un buon successo negli Usa (7 milioni di dollari, non male per un piccolo film tedesco). Così si è fatto il film, che in Italia esce distribuito dalla Buenavista.

**Miss Blanchett, quando le hanno proposto un film tratto da un copione di Kieslowski ha ripensato a certi ritratti femminili del «Decalogo», o della trilogia «Film blu»/«Film rosso»/«Film bianco»?**

Sì, soprattutto alla protagonista di *Non desiderare la donna d'altri*. In generale Kieslowski e il suo sceneggiatore Piesiewicz scrivevano personaggi femminili bellissimi: hai la netta sensazione che rispettassero le donne e, soprattutto, non le temessero. *Heaven*, come il *Decalogo*, è una riflessione sulla mancanza della fede e sul senso morale delle nostre azioni. Philippa è una donna esacerbata dal desiderio di vendetta. Ho dovuto soffrire psicologicamente e fisicamente per interpretarla: la vendetta che porta all'omicidio è come un corridoio buio nel quale non c'è spazio per voltarsi e tornare indietro: non risolve nulla, apre solo nuove ferite.

**Il suo coprotagonista (interpretato da Giovanni Ribisi, ndr) è un carabinieri. Teme reazioni da parte dell'Arma?**

Né io né Tom siamo italiani, quindi non saprei, ma spero proprio di no. Nella trama il giova-

ne carabiniere che si innamora di Philippa è una forza vitale, una speranza di redenzione. E poi è un film universale, non si ispira alla cronaca. Se qui in Italia sorgessero polemiche sarei piuttosto delusa.

**In generale non pensa che il «politicamente corretto» sia quasi una forma di integralismo? Se in un film si mostra un poliziotto corrotto si arrabbiano tutti i poliziotti, se uno sussurra di essere contro la guerra passa per anti-americano...**

Viviamo in un momento storico contraddittorio. Pensiamo di avere ogni libertà, invece siamo

I media parlano di «entrare in guerra» ma non ci rendiamo conto che viviamo con la paura nel cuore: c'è integralismo ovunque c'è ipocrisia

terribilmente conservatori. Parliamo - o meglio, ne parlano i media - di «entrare in guerra» e non ci rendiamo conto che siamo già in uno stato di guerra che suscita paura anche a livello inconscio. Quindi, la risposta è sì: c'è integralismo (dovunque), c'è ipocrisia. Parlando da attrice, e tornando al cinema, noto una gran paura di ascoltare storie, di confrontarci con i problemi e le domande che le storie possono porci. I film di successo sono «digeribili», sono quelli che a Hollywood si chiamano *pop-corn movies*, roba commerciale e omogeneizzata. Ho accettato volentieri *Heaven* proprio perché mi sembra, invece, una storia difficilmente digeribile.

**In generale, come sceglie i suoi ruoli?**  
Sono terribilmente fatalista... cerco di non pensarci troppo, penso che certi film e certi ruoli ti girano attorno, ti si attaccano addosso come dei cattivi odori ed è inutile tentare di evitarli. *Heaven* è stato la scelta più veloce e più facile della mia carriera: mi sembrava una cosa giusta da fare, come artista e come essere umano. In genere cerco ruoli che non mi diano sicurezza, che mi mettano in crisi: se leggendo un copione mi capita di pensare «questo è facile, so già come farlo», lo butto immediatamente.

## I libri della collana «La nascita del giallo»



A richiesta  
«La macchina pensante»  
di Jacques Futrelle

Augustus S.F.X. Van Dusen, detto la «Macchina Pensante», è di gran lunga l'uomo più intelligente di tutti i tempi. Scienziato di levatura mondiale con l'hobby dell'investigazione, di fronte alla sua sovrumana capacità analitica, il più intricato piano delittuoso si riduce a un indovinello per bambini. Quest'esile, sparuto sapientone dalla testa gigantesca e dal grande coraggio - morto novant'anni fa sul Titanic assieme al suo autore - raccoglie ancora oggi schiere di entusiasti ammiratori in tutto il mondo. Siamo dunque felici, in conclusione del nostro viaggio alle origini del giallo, di presentare quattro fra le più belle *short stories* di Jacques Futrelle (il genere in cui eccelle), completamente inedite in Italia.

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con l'Unità in edicola a soli € 2,10 in più.

Emmy Award: nuovo trionfo per «The West Wing», serial sulla Casa Bianca. Sul podio uno show ambientato a New York

## Oscar tv Usa: vincono patria e sorrisi

Francesca Gentile

LOS ANGELES Sebbene l'ultimo anno di tv americana, quella del dopo 11 settembre, abbia poco di consueto e ordinario. Sebbene da un anno a questa parte la cosiddetta «evasione» sia stata spesso sostituita dalle crude immagini della realtà e che anche questa stagione 2002/2003 sia iniziata nel segno del dolore con un'intera giornata, quella dell'anniversario dell'attacco terroristico, dedicata al ricordo, gli Emmy Award, gli Oscar della tv americana, andati in scena ieri sera dallo Shrine Auditorium di Los Angeles, hanno voluto in qualche modo riportare l'attenzione sulla funzione più ludica del piccolo schermo, sulla sua capacità di regalare emozioni nate dalla fantasia. Ha vinto la tradizione, i programmi collaudati, la voglia di tornare a ridere, con *Friends*, ad esempio, che per la prima volta, dopo otto anni di programmazione ha avuto la consacrazione della statuette per il miglior programma comico e ha visto la premiazione come migliore attrice protagonista di Jennifer Aniston, sopraffatta, riportano le cronache della serata, dall'emozione e dai baci profusi dal marito Brad Pitt quando il suo nome ha seguito il consueto «the winner is...». Terza vittoria consecutiva invece per *The West Wing* che

ancora una volta è stato giudicato il miglior serial drammatico.

Probabilmente non c'è un nesso fra il momento che sta vivendo l'America e il fatto che a vincere i due più importanti riconoscimenti siano stati *The West Wing* e *Friends*, ovvero una serie che racconta le vicende professionali e umane degli abitanti della Casa Bianca e uno show che narra le peripezie amorose e amicali di un gruppo di sei spensierati ragazzi di New York, la città simbolo dell'America del dopo 11 settembre. Probabilmente è un caso ma senz'altro c'è da registrare la voglia di tornare alla normalità, alla vita rassicurante di prima attraverso la celebrazione di programmi nati prima. La maggior parte delle nomination, proclamate a luglio, erano andate a *Six Feet Under*, serie un po' macabra dedicata alle vicende di un'impresa di pompe funebri: ben ventitre candidature. Ma il programma, troppo nuovo e forse troppo «difficile» non è uscito vincitore nonostante i sei Emmys ottenuti. Stessa cosa per *24*, programma ambientato nel mondo dei servizi segreti che racconta, in ventiquattro puntate da un'ora le ventiquattrore che precedono uno sventato attentato al Presidente degli Stati Uniti, ha vinto un paio di premi minori ma non è stato premiato il suo carattere innovativo. Nonostante ciò la cinquantatreesima edi-

zione degli Emmy non è stata un'operazione di forzato oblio, tutt'altro, non sono mancati i riconoscimenti alla tv che ha saputo aiutare l'America a risollevarsi e a raccontare la tragedia di un anno fa. È stato premiato *9/11*, il documentario di Cbs che ha mostrato la New York del dopo attentato ed è stata soprattutto premiata la capacità del piccolo schermo di unirsi in uno sforzo collettivo per aiutare le vittime dell'attacco terroristico. L'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani ha consegnato ai rappresentanti delle reti ABC, CBS, Fox e NBC il «Governors Award» per l'organizzazione della maratona televisiva a sfondo benefico *A tribute to Heroes*. Un autentico momento di commozione, con una standing ovation in onore dei reduci della Seconda Guerra Mondiale è stato vissuto con la premiazione di *Band of Brothers* griffata miniserie prodotta da Steven Spielberg e Tom Hanks che racconta la vicenda della «Easy Company» impegnata nello sbarco in Normandia. Eppure la sensazione preponderante è quella di aver assistito ad un imponente sforzo di normalizzazione. Anche la cerimonia, che lo scorso anno, dopo due rinvii, si era svolta in tono dimesso, quest'anno, nonostante le severe misure di sicurezza, è tornata al glamour di sempre: eleganza, luci, limousine. Insomma: il solito, rassicurante sfarzo hollywoodiano.